

**Francesco Troccoli**

# **Strudel alla viennese**

*Finalista Premio Italia 2012*

Copyright © 2011 by the author

Publicato in forma elettronica per gentile concessione dell'Autore su  
[www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)

*Tutti i diritti riservati*

*Prima pubblicazione Edizioni Della Vigna, La Botte Piccola n.13, ottobre 2011*

*San Pietroburgo, 30 marzo 1985*

Kiril Kasparov lasciò il vialetto antistante il suo condominio, uno dei pochi grigi palazzi di stampo sovietico sopravvissuti al bombardamento tedesco del millenovecentocinquanta, e si avviò lungo la Nevskij Prospekt. All'angolo del Canale Himmler imboccò la Morskaya Ulitsa, la stretta via che costeggiava il corso d'acqua, scoccando occhiate distratte alle bancarelle del mercatino degli antiquari che fronteggiavano quelle della frutta e delle verdure, che ogni giorno gli apparivano più sguarnite.

Nonostante la bella giornata di sole San Pietroburgo stentava a lasciarsi l'inverno alle spalle e quel mattino il freddo era ancora pungente. Il canale era congelato, e una torma di ragazzini urlanti pattinava temerariamente sul sottile manto ghiacciato di quella stagione.

Si fermò ad acquistare per dieci marchi un macinino da caffè sormontato da un piccolo bu-

sto in legno raffigurante Hermann Goering, e continuò verso la sua destinazione, il civico quarantasette della stradina. Superò l'imponente portone ottocentesco, raggiunse il cortile interno e imboccò la scala che introduceva allo scantinato.

Entrò, e come ogni mattina ricevette il saluto dei dipendenti che incrociò attraversando i laboratori. La maggior parte di loro era già immersa nel lavoro della giornata. Proprio come dagli orologi che uscivano dalla sua piccola fabbrica, Kiril pretendeva da loro il massimo dell'efficienza e della puntualità. Ne notò in particolare due che si accanivano su una vecchia pendola in legno del secolo scorso. Sorrise. Percorse un lungo corridoio dalle pareti tappezzate di orologi di ogni tipo e raggiunse il suo ufficio, nel quale fu accolto da un piacevole aroma di fiori freschi.

«Buongiorno, dottore,» lo salutò la sua assistente personale.

«Buongiorno, Olga.»

L'anziana donna gli scoccò un'occhiata complice e uscì tirandosi dietro la porta.

Gli occhi di Kiril caddero sulla fluente chio-  
ma dorata della giovane che gli dava le spalle,  
seduta di fronte alla sua scrivania. La ragazza,  
fonte del profumo che si avvertiva nell'aria, ri-  
mase immobile. Le girò intorno e sedette nella  
propria poltrona.

Era straordinariamente avvenente: i suoi oc-  
chi erano grigi come il cielo delle steppe russe, e  
i capelli le cadevano sulle spalle come una ca-  
scata di perle, illuminandole il volto.

«Buongiorno, signorina. Vuole ricordarmi il  
suo nome?» disse Kiril in tedesco, appoggiando  
sul tavolo fra loro il curioso oggetto che aveva  
comprato poco prima.

«Mi chiamo Maria Luise Von Quistorp.»

Kiril sorrise soddisfatto. La ragazza lo ricam-  
biò.

«Questo,» le disse poi scoccando un'occhiata  
al macinino, «potrà esserle utile, una volta giun-  
ta a destinazione.»

Maria Luise annuì.

«Dovrà cambiare pettinatura. È troppo moderna. I suoi capelli dovranno essere perfettamente lisci.»

«Stasera,» puntualizzò lei.

«Bene. E ora mi dica, si concentri: come si prepara dell'ottimo strudel alla viennese? Gradirei la ricetta completa. Con crema, prego. Inizi pure. E non risparmi nessun dettaglio.»

*Peenemünde, Germania del Nord, 3 ottobre 1942*

Il generale Dornberger stringeva le mani sudate dietro la schiena sforzandosi di preservare il rigido contegno del sovrintendente militare dell'infrastruttura. A preoccuparlo erano insieme il rischio del fallimento e quello del successo. In entrambi i casi, a partire da quel giorno la sua vita non sarebbe stata più la stessa.

Sulla piccola penisola, l'attenzione di chiunque avesse contribuito agli sforzi sovrumani che

avevano condotto a quella storica giornata era magneticamente attratta dalla sagoma del prototipo inserito nella rampa sulla piattaforma. Operai, tecnici e semplici soldati la contemplavano con inquietudine; persino a una delegazione di prigionieri russi e polacchi, che alla costruzione tanto delle strutture quanto del razzo avevano partecipato con un cospicuo tributo di vite umane, era stato consentito di assistere al lancio; tutti gli altri si sarebbero accontentati del rumore.

Il profilo dell'A4 si stagliava contro l'orizzonte rosso dell'alba. A pochi metri dal generale, sul piccolo palco allestito per l'occasione, l'ingegner Wernher Von Braun diede il segnale abbassando il braccio, e l'istante successivo uno dei tecnici parlò nella cornetta telefonica per trasferire il suo ordine alla sala controllo. Negli attimi che seguirono, una fitta nube di fumo iniziò a uscire dalla base del razzo e a espandersi, per avvolgere istantaneamente l'intera rampa. Il boato che l'accompagnò fece sussultare il corpo e lo spirito di tutti

i presenti. Un odore acre e penetrante si sparse in fretta mentre la prua del missile iniziava a emergere dall'involucro fumoso che l'avvolgeva, per poi sollevarsi con decisione e staccarsi dal suolo con lentezza esasperante. Fu facile seguire la sua corsa a occhio nudo per le prime centinaia di metri, poi la velocità di spinta lo fece schizzare verso l'alto come un gigantesco proiettile sparato in verticale.

Scomparve dalla vista nel giro di un minuto e mezzo. Si sarebbe inabissato a dieci chilometri dalla costa baltica, come previsto, nella zona di mare in cui incrociava il caccia-torpediniere Göttingen.

Von Braun seguì la sua salita con trepidazione e quando lo vide ridursi a un puntino scuro seguito da una scia sempre più sbiadita seppe che il suo sogno di una vita, un giorno, sarebbe diventato realtà. Accanto all'ingegnere, il fisico Hermann Oberth, misconosciuto autore di un volume sui voli spaziali, sorrideva soddisfatto.

Il comandante del Göttingen, capitano di vascello Klaus Von Tiemann, confermò l'inabissamento del razzo nella posizione stabilita, e la stessa sera il generale Dornberger, a capotavola, alzò un calice di champagne davanti all'ingegnere e al fisico, esclamando trionfalmente:

«Signori, oggi è nata la nave spaziale.»

Ma tra il presente e quell'ambizioso traguardo c'era la catastrofe di un mondo in guerra.

Durante la cena, con suo sommo disappunto, una goccia di mostarda cadde sul polsino della camicia di Von Braun.

Oberth se ne accorse e gli sorrise bonariamente.

«Questi polacchi non sanno cucinare,» sentenziò. «Avremmo davvero bisogno di una nuova cuoca. Dovresti sceglierla tu, che te ne intendi tanto. Una tedesca, naturalmente. La mostarda non sarebbe più così insopportabilmente liquida, non credi?»

Von Braun sorrise.



«Allo spazio e alla buona cucina!» brindò di nuovo.

*San Pietroburgo, 31 marzo 1985*

Durante gli ultimi passi del sole sulla via del tramonto, l'orizzonte sul Baltico si era tinto di un viola irreali. L'aria era umida e la natura aggiungeva la sua empietà a quella della storia del popolo russo, schiaffeggiando San Pietroburgo con sferzate di vento ogni inverno più gelido.

Dalla terrazza panoramica al culmine del Bolshoy Prospekt la vista spaziava su tutta la baia a occidente e sulle infinite ramificazioni e i canali artificiali del delta della Neva a oriente.

Lo sguardo di Kiril cadde sul grattacielo Hindelmann, dove uno zeppelin era in fase di ancoraggio, poi si spostò sull'immensa svastica che troneggiava sulla sagoma del dirigibile. Il suo umore peggiorò all'istante.

«Viene dall'America,» mormorò il collega Vladimir Jusupov alzando il bavero del cappotto.

«Uno degli ultimi viaggi, probabilmente. La guerra è alle porte,» ritorse Kiril. «A volte penso che dovrei andare a godermi questi ultimi giorni laggiù. A New York, per esempio.»

«Ma abbiamo un lavoro da fare, qui. E forse impedirà la guerra.»

«Impedirà molto più che la guerra, se andrà bene.»

«Come va con la ragazza? È pronta?»

«No. Ieri voleva aggiungere cannella, uvetta e pinoli nella padella in cottura dell'impasto dello strudel.»

Vladimir guardò l'altro in tralice.

«Non mi segui, vero? Quegli ingredienti vanno aggiunti a freddo. Altrimenti il risultato è pessimo.»

«Capisco. Ma è lui che l'ha scelta, no? Forse è più importante il fatto che sia una bella donna piuttosto che una brava cuoca.»

Kiril fissò l'altro negli occhi.

«Quell'uomo è in grado di amare solo se stesso,» disse.

«Un tedesco che adora la cucina austriaca. Questo lascia poco spazio ai dubbi sulla sua adesione al nazionalsocialismo,» ribatté l'altro sorridendo ironicamente.

«Avete stabilito il periodo di destinazione?» aggiunse.

«Autunno millenovecentoquarantadue.»

«La stagione dei primi lanci dell'A4.»

Kiril annuì gravemente.

*Peenemünde, 6 ottobre 1942*

Inge Franken, cameriera personale di Wernher Von Braun, scopercchiò il piatto che aveva appena presentato in tavola.

Quella sera l'ingegnere aveva espresso il desiderio di cenare in solitudine. Impugnò la forchetta come fosse stata un cacciavite, la fece pla-

nare a velocità controllata sul primo dei due *bratwurst* allineati nel piatto come le carlinghe di due Junkers su un campo d'aviazione, e ne saggiò la consistenza. L'analisi del colore, la prima e la più semplice, aveva avuto esito soddisfacente: rosso brunito senza eccessivo annerimento. La pancetta affumicata avvolgeva gli involti delle salsicce come il telo protettivo di un aeroplano durante il ricovero notturno.

Alla prima prudente pressione sulla sua superficie, la consistenza dell'insaccato sembrò della giusta compattezza. Il liquido denso prodotto dall'amalgama fra l'olio di cottura proveniente dalle isole greche occupate e il grasso della pancetta tirolese si disperse sotto forma di piccole gocce, liberando un profumo penetrante.

Soddisfatto dell'esito della prova, Von Braun passò al taglio: il coltello superò il rivestimento esterno dell'involto, incontrò la lieve resistenza dello strato superiore della salsiccia e poi affondò senza incontrare ostacoli al suo interno, con

la leggerezza di una sega circolare che attraversa un'asse di legno trattato per velivoli ultraleggeri.

Von Braun scoccò un'occhiata soddisfatta a Inge, che solo a quel punto si allontanò tirando un sospiro di sollievo.

C'erano due sole cose, nella sua vita, che appassionavano l'ingegnere fino all'intransigenza: il volo e il cibo. Sin dalla sua infanzia, non aveva mai deciso se a entusiasmarlo di più fossero la picchiata di un Messerschmitt oppure l'aroma della senape bavarese. Li riteneva entrambi ineguagliabili e da entrambi pretendeva la perfezione.

Grazie al suo ruolo di capo progettista delle nuove armi che avrebbero piegato la Gran Bretagna, la base di Peenemünde riceveva regolari approvvigionamenti di cibo di prima qualità. Quello era il solo lusso che Von Braun si concedeva. Per il resto, alle poche ore di sonno alternava lunghe giornate di studi, supervisioni e collaudi.

La guerra era un dettaglio molto seccante. Non gli interessava troppo chi l'avrebbe vinta e sapeva che in fondo anche Dornberger la pensava come lui, anche se non sarebbe mai stato disposto a confessarlo. Di certo, se a prevalere fossero state le forze dell'Asse, e tutto induceva a pensare che sarebbe stato così, la sua carriera sarebbe stata decisamente più rapida.

Nel colloquio che gli aveva accordato in presenza del generale Kammler, il Führer glielo aveva promesso: una volta esaurito lo sforzo bellico Wernher Von Braun avrebbe avuto a disposizione i mezzi per dedicarsi alla sua inconfessata e più autentica passione. Raggiungere lo spazio.

Non era stato troppo difficile convincere Hitler che, dopo la Terra, per il Reich sarebbe stato imperativo conquistare la Luna. Il Führer, in un sussurro, gli aveva confidato che era d'accordo, perché lo aveva visto in uno dei suoi sogni premonitori. Ma il Führer non capiva nulla di aerei e navi spaziali, e soprattutto non amava

il cibo. Di un uomo così non ci si poteva fidare troppo.

Le finestre del suo alloggio tremarono per un colpo di vento improvviso che lo riportò al presente.

Von Braun sorseggiò il suo Schwarz Pinot alsaziano, terminò il pasto e chiamò Inge. La cameriera accorse in un baleno.

«Vorrei fare i complimenti alla nostra nuova cuoca,» le disse. «Andate a chiamarla, mia buona Inge, prego.»

*Berlino, 1 aprile 1985*

Il Ministro Wernher Von Braun contemplava le anse della Sprea dall'alto del suo ufficio nel Palazzo delle Scienze, altrimenti noto come Grat-tacielo Grundig, che si affacciava maestoso sulla Martin Bormann Platz.

Il tenue calore del sole primaverile filtrato

dalla grande finestra panoramica gli scaldava la pelle procurandogli un gradevole torpore, quando il rumore ovattato di un delicato bussare alla porta lo destò. Il Ministro premette il pulsante e la serratura elettrica scattò.

Due camerieri in livrea, seguiti dal maître, entrarono con un carrello portavivande; uno di loro si diresse in fretta verso la scrivania alla quale il Ministro sedeva, e seguendo uno schema ormai collaudato prese delicatamente fra le mani il modellino in plastica dell'Orionkaiser III, perfetta replica in miniatura di un prototipo di missile per l'esplorazione lunare del millenovecentosessantatré, e per far posto al vassoio lo depositò con cautela sullo scaffale della libreria all'altro lato della stanza. L'unico volo che l'Orionkaiser avesse mai svolto era quello, e il solo spazio che avesse attraversato era l'aria che separava le pareti dell'ufficio.

Quella del razzo lunare mai assemblato era stata solo la prima di una serie di rinunce alle



quali il Ministro aveva dovuto assistere impotente. Il successo e il prestigio guadagnati in qualità di occulto artefice della vittoria del Terzo Reich nel conflitto mondiale gli avevano procurato una brillante e veloce carriera, ma i suoi sogni si erano infranti uno dopo l'altro. La crisi economica mondiale del periodo post-bellico, la stagnazione imperante nel Reich a fasi alterne nei decenni successivi, e soprattutto la mancanza di obiettivi strategici da perseguire in un mondo dominato dall'unica superpotenza tedesca, avevano fiaccato i facili entusiasmi della prima ora dei fautori della colonizzazione dello spazio, e la gran parte del programma si era ridotta a un cumulo di astratte teorie aeronautiche; il grande centro ricerche allestito nei primi anni post-bellici a Monaco di Baviera si era ormai ridotto a un museo a cielo aperto di prototipi abbandonati su piste e rampe, a imperitura memoria del fallimento.

Il tintinnare delle posate riscosse il Ministro

dalle sue quotidiane e nostalgiche divagazioni mentali.

Il maître presentò la portata, e un intenso aroma di zuppa di gulasch invase la stanza e risalì i turbinati nasali dell'ingegnere con la velocità di penetrazione dell'aria gelida stratosferica negli ugelli di un reattore sotto sforzo.

Piacevolmente scosso dall'improvvisa ipersalivazione, Von Braun prese una fetta di pane nero di segale, la imburrò e ne immerse metà nella salsa, abbondante e cremosa come pretendeva che fosse. Poi la sollevò lentamente, osservando con cura la mollica imbevuta del denso liquido rosso. Tutto fu eseguito con l'accuratezza di un calcolo di precisione di una traiettoria balistica.

Nessuna goccia ricadde nel piatto: la densità era corretta. Avvicinò la fetta di pane alle narici, annusò voluttuosamente, chiuse gli occhi, e finalmente, con un movimento quasi impercettibile, annuì.

Il maître riprese a respirare, fece schioccare i tacchi, salutò con il braccio teso e fece dietrofront, prima di uscire seguito dai suoi inservienti.

Solo allora il Ministro portò la forchetta alla bocca, vi introdusse la prelibatezza e iniziò a masticare con ritmo controllato e costante.

Ma il pur insuperabile gusto dei canederli allo speck imbevuti di salsa alla paprika ungherese nulla poté per attutire l'amaro sapore dei suoi ricordi.

Le numerose foto in bianco e nero appese alle pareti intorno lo costrinsero ancora una volta a rammentare la sera precedente lo sbarco che aveva segnato l'inizio del crollo del nemico britannico.

L'otto maggio millenovecentoquarantanove, la marina tedesca aveva attaccato all'alba le coste della Cornovaglia, impegnando le ormai scarse difese inglesi in uno scontro che avrebbe distolto l'attenzione dei difensori dal vero scenario di guerra. Il rinnovato sodalizio fra il Führer

e l'imperatore Hirohito, dopo l'armistizio americano, aveva messo a disposizione del Reich una buona parte della marina giapponese, che era uscita nella notte dal porto di Bremerhaven trasportando le truppe corazzate germaniche per uno sbarco in forze sulle coste scozzesi e gallesi.

Nel giro di poche settimane la città di Londra, che sopravviveva a stento in quella distesa di macerie che era ormai l'isola della Gran Bretagna, sarebbe stata costretta alla capitolazione.

Cinque anni di bombardamenti con le V3 avevano ridotto l'Inghilterra allo stremo delle forze. Quei dannati inglesi però non si erano ancora arresi. Si erano rivelati molto più coriacei degli americani, che dopo le prime esplosioni delle V4 in pieno centro a Boston, New York e Philadelphia, terrorizzati dal trasferimento della guerra sul suolo patrio, avevano preferito scendere a patti con l'Asse.

Ma di tutto questo non rimaneva che una vaga e sbiadita memoria.

Persino il progresso tecnologico dell'aeronautica, nei decenni successivi, era stato lento e impacciato, e gli obsoleti zeppelin erano tornati a collegare Berlino con Mosca e New York. E ora che l'America minacciava di ripristinare le sue ambizioni di libertà, una nuova guerra si annunciava all'orizzonte.

Questa volta Von Braun non sarebbe rimasto a guardare; questa volta, avrebbe saldamente preso in mano le redini della situazione.

*San Pietroburgo, 2 aprile 1985*

«Perché avete scelto me?» mormorò la ragazza ormai in lacrime.

«Noi non l'abbiamo scelta. È stato lui a farlo. Lui ha scelto lei e ha scelto noi. In qualità di Ministro delle Scienze del Terzo Reich, Von Braun ha destinato segretamente cospicui fondi alle ricerche sulla cronoflessione. E a svolgerle ha chia-

mato un gruppo di scienziati appartenenti alla nazione più colpita dalla vittoria del Terzo Reich. *Noi*. In segreto, abbiamo sviluppato e portato a termine gli studi dei migliori ricercatori del Reich: Einstein, Heisenberg, Bohr. In questo posto, noi non ci limitiamo a fabbricare orologi.»

Kiril si sforzò di soppesare ogni parola; un ripensamento della ragazza avrebbe vanificato l'intera operazione. Per colpa della filiale russa della Gestapo, Katlina, questo era il suo vero nome, aveva perduto tutte le persone care della sua vita, il che ne aveva fatto la candidata ideale a recidere i legami con un mondo che per lei non significava più nulla. E comunque non ci sarebbe stato più tempo per addestrare un'eventuale sostituta; la polizia segreta nazista era sulle loro tracce e li avrebbe scoperti presto. Questione di giorni, ormai.

«Lui non si innamorerà di lei, cara. Ma sarà certamente attratto dalla sua innegabile avvenenza. Per questo l'ha scelta. Ci sono solo due cose

che interessano a quell'uomo: il volo e... il cibo.»

«È uno sporco nazista, come tutti gli altri!» proruppe la giovane.

«Questo non è del tutto vero. Von Braun non si interessa troppo di politica. Non se n'è mai interessato. Per lui si tratta semplicemente di uno strumento per concretizzare le proprie ambizioni personali. Quell'uomo ama se stesso infinitamente di più della sua patria. E per realizzare i suoi sogni è disposto a distruggere tutto. Ci finanzia da decenni. Noi siamo il suo asso nella manica.»

Kiril si fermò di nuovo e la fissò sorridendo mestamente.

«Chi andrà laggiù sarà la sola persona nata in questo mondo che avrà la possibilità di sopravvivere. Noi porteremo a termine il piano in ogni caso. La scelta è sua.»

La ragazza annuì.

Kiril aprì un cassetto della scrivania, ne estrasse una copia della Pravda di quel giorno,

l'aprì e la spiegò sulla scrivania. Katlina lesse il titolo che campeggiava in prima pagina:

### **Il primo ministro Reuthemann accetta le dimissioni di Von Braun**

Poi lo richiuse, lo ripiegò con cura e glielo consegnò.

«Porti con sé anche questo. Le sarà utile, come tutto il resto.»

*Peenemünde, Germania del Nord, 5 novembre 1942*

Da quando l'aveva conosciuta, Von Braun aveva deciso che avrebbe dedicato più tempo a quelle piacevoli cene solitarie, che si concludevano immancabilmente con alcune gradevoli ore trascorse in compagnia di Maria Luise Von Qui-storp. L'ingegnere non riusciva a capacitarsi che una giovane così bella e sofisticata fosse una sem-



plice cuoca. Anche quello non era che uno dei tanti sprechi causati dalla guerra.

Maria Luise dimostrò una conoscenza delle ricette delle sue pietanze preferite pari a quella che lui aveva dell'accelerazione gravitazionale o di un giroscopio ottico: le bistecche cucinate alla maniera viennese antica erano gustose e genuine come la virata di un vecchio Fokker biplano, le grigliate di pesce persico avevano il sapore delle gocce d'acqua salata che schizzano nella bocca del pilota di un idrovolante in ammaraggio, i peperoni ripieni rinverdivano i ricordi degli orti delle pianure bavaresi su cui planava da giovane con il piccolo Junkers della scuola piloti di Ulm, e soprattutto, nella dolcezza del suo strudel di mele si annidava il senso della nuova esistenza che quella ragazza gli regalava ogni sera.

Il passo perché l'attenzione di Von Braun si spostasse dalla cucina alla cuoca fu breve; presto fu lei a diventare il suo dolce preferito.

Maria Luise era alta e snella, e il suo profilo era scolpito con curve che nemmeno un abile ingegnere aeronautico avrebbe saputo tracciare. Linee sinuose, fatte per essere sfiorate dalle sue mani come la carlinga di un Henkel lo era per essere avvolta dall'aria. Braccia morbide e affusolate come ali di un angelo che sfidavano la perfezione della progettazione tecnica con quella innata alla creazione divina.

Il suo corpo era leggero, i suoi occhi avevano il colore del cielo, e le sue mani si muovevano con una grazia eterea. In quelle settimane, Von Braun scoprì che il volo non era affatto l'unico modo per lasciarsi strappare dal suolo e librarsi felice verso la libertà.

Una notte, alla fine di uno dei loro ormai sistematici incontri, l'uomo si svegliò ancora seduto al tavolo di una delle indimenticabili cene. In quel momento, fra piatti e bicchieri trovò uno strano oggetto. A prima vista, si trattava semplicemente di un busto di Hermann Goering. Von

Braun si chiese come fosse finito lì, poi allungò la mano e solo al terzo tentativo riuscì ad afferrarlo.

Quando si accorse che si trattava di un macinacaffè esplose a ridere nel cuore della notte. Poi si rese conto che sulla base in legno era incisa un'iscrizione, ma sulle prime non riuscì a leggerla. Annaspando, si alzò e prese gli occhiali mentre con l'altra mano teneva ancora stretta una bottiglia mezza piena. Li indossò goffamente, e ancora ridendo scrutò l'oggetto con l'attenzione che lo stato di ebbrezza gli concedeva.

Nel momento in cui capì che le parole incise nel legno erano scritte in caratteri cirillici, ci mancò poco che non si strozzasse con l'ultimo sorso di vino di quella notte.

*Florida, USA, 20 luglio 1969*

«Rallenti, Frank,» disse Von Braun all'artista, mentre sua moglie gli stringeva la mano sul

sedile posteriore dell'auto, «voglio godermi il panorama.»

Il profilo del Kennedy Space Center sfilava lungo il roseo orizzonte del tramonto. La rampa di lancio troneggiava isolata e maestosa, mentre due uomini in quell'istante saltellavano sul suolo lunare intorno alla bandiera della nuova patria dei coniugi Von Braun.

Lui le sorrise. Maria Luise lo ricambiò con un bacio sulle labbra.

Quel giorno, entrambi seppero che avevano portato a termine il proprio compito. Ma mentre l'uomo ne era consapevole, nella donna si trattò di una sensazione vaga, che traeva nutrimento da una massa di ricordi evanescenti ed eterei, come le immagini di un terribile incubo del quale da più di venticinque anni cancellava sistematicamente le tracce. La grigia e fredda San Pietroburgo, i suoi misteriosi sotterranei lungo un canale che portava il nome di un gerarca nazista, il suo stesso nome di battesimo, sepolto insieme

ai genitori e ai fratelli sterminati in un campo di prigionia in Siberia, i volti sbiaditi di un gruppo di compatrioti che pur di salvare il mondo avevano sacrificato se stessi, oltre al resto dell'Umanità. Scienziati folli. Proprio come suo marito.

Della veridicità di tutto ciò Maria Luise era ormai incerta. Si ripeteva spesso che si trattava di strani sogni che in qualche modo non le appartenevano. La realtà era quella che viveva tutti i giorni, in America, paese libero e vincitore della guerra. E ormai, forse, ne era addirittura felice.

La limousine si fermò davanti al vialetto della casa. I coniugi Von Braun salutarono il loro autista e scesero.

Era ormai giunta l'ora di cena e la storica giornata doveva essere celebrata degnamente. Avrebbero potuto recarsi in uno dei migliori ristoranti della città, o accettare uno delle dozzine di inviti che una personalità come l'ingegnere riceveva quasi quotidianamente. Ma entrambi non ebbe-

ro bisogno di confessarsi l'un l'altro che avrebbero festeggiato in tutt'altra maniera.

A giudizio di suo marito Maria Luise Von Braun era la miglior cuoca della costa orientale degli Stati Uniti, anche se ormai da tempo non si dedicava più alla sua passione culinaria. Ma quella sera fece del suo meglio per preparare la cena più sfarzosa di tutti i tempi.

Polpette di carne per antipasto, seguite da un'abbondante *rindsuppe* con gnocchi al formaggio, *wiener schnitzel* con contorno di peperoni ripieni, il tutto annaffiato da un pinot nero californiano ottenuto con vitigni di prima qualità importati dalla Stiria.

*Dulcis in fundo*, strudel di mele.

Von Braun prese il cucchiaino da dessert e lo immerse nella crema servita accanto alla fetta di torta, saggiandone la consistenza. Era troppo liquida. Poi l'annusò e notò quanto debole fosse il profumo delle mele, evidentemente non abbastanza cotte. Si disse che era colpa della frutta

americana, che niente aveva a che vedere con quella delle Alpi tirolesi, ma sorrise come se avesse captato il più seducente degli aromi. Quando infine infilò la posata nella torta incontrò una eccessiva resistenza al taglio, ma cercò di non darlo troppo a vedere.

Finì la porzione ostentando avidità d'appetito, ma ebbe cura di lasciarne un solo boccone nel piatto. Poi disse a sua moglie che si trattava dello strudel migliore che avesse mai assaggiato.

Dopo cena, accesero la TV, che non la smetteva di replicare le immagini dei tre astronauti statunitensi e della loro impresa. Mentre lo schermo televisivo riproduceva in bianco e nero la bandiera a stelle e strisce che sveltava immobile sul suolo del satellite, Von Braun sedette sul divano, mentre Maria Luise preferì come sempre il tappeto, accoccolandosi ai suoi piedi.

Dopo qualche minuto l'uomo si alzò. Si assentò per un breve intervallo di tempo e fece ritorno in sala con una pila di quotidiani sotto un

braccio e un oggetto in una mano. Sua moglie non vi prestò troppa attenzione, fin quando, voltandosi per scoccarli uno sguardo, vide sul tavolo della sala un piccolo busto. Il cuore le batté forte in gola. La donna si alzò e sedette di fronte a suo marito, che aveva preso posto al tavolo. L'avanzo dello strudel di fine cena era ancora nel piatto.

«Sono anni,» esordì Von Braun, «che volevo parlarvene. Ma non ne ho avuto mai il coraggio, prima di oggi.»

La voce dell'uomo era ridotta a un sussurro. Maria Luise non aveva mai visto suo marito così fragile e impaurito. La donna scoccò occhiate rapide e nervose a tutti quei giornali, e al macinino da caffè con il busto di Goering. In un solo istante, le immagini relegate all'accettabile rango del compromesso di un sogno perduto si riappropriarono della dignità di una pur impossibile realtà. Una realtà fuori dal tempo, nella quale una giovane orfana di nome Katlina Jereva Ale-



xandrova rinnegava la sua identità e abdicava alla coscienza di essa e del proprio mondo d'origine.

Maria Luise deglutì con difficoltà.

«In Germania, nel periodo in cui ti conobbi, qualcuno, quasi ogni sera, mi faceva trovare uno di questi quotidiani. Dopo le nostre cene. Qualcuno che voleva avvertirmi che se avessi continuato a fare il mio lavoro con cura, avrei portato alla rovina il mondo e, soprattutto, me stesso. Ricordo che all'inizio pensai a uno scherzo di Oberth. Lui era uno scrittore, sai. Aveva molta fantasia.»

La donna taceva. Gli occhi le si erano gonfiati di tristezza e di odio insepolto.

«Ma poi mi resi conto che non era affatto uno scherzo. Tremavo ogni volta che ricevevo questi... questi doni. Immaginai di cosa potesse trattarsi. Avrei potuto analizzarli personalmente. Il decadimento radioattivo dei materiali mi avrebbe rivelato se fossero falsi o autentici. Ma, vedi,

Luise, rimandai sempre, e alla fine non lo feci mai. Scoprii presto che non mi interessava più.»

L'uomo allungò timidamente la propria mano verso quella della donna, cercandola.

«Oggi voglio che tu sappia che la sola ragione per cui boicottai dall'interno il mio stesso programma è qui. In questo piatto.»

Smise di parlare, ed entrambi guardarono l'avanzo di strudel.

«Non hai mai saputo cucinare lo strudel viennese, Luise.»

L'uomo sorrise. La donna gli strinse la mano nella propria.

«Forse anche per questo mi innamorai di te.»  
Marie Luise iniziò a piangere.

Quel giorno, l'ultimo brandello di un mondo mai nato morì.

*Nota storica: l'ingegner Wernher Von Braun si spense il 16 giugno 1977 negli USA. Il ritardo nello svi-*

*luppo delle famigerate “armi segrete” del Führer nel periodo 1942-1945 fu determinante sugli esiti della Battaglia d’Inghilterra e sulla sconfitta della Germania nel secondo conflitto mondiale. Non sappiamo quanto fosse appassionato di cibo, ma ci è piaciuto immaginarlo così.*